

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO OTTOBRE 2015

Nostalgia di casa

Giovedì, 1° ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.224, 02/10/2015)

È «la nostalgia di Dio» che ci porta a trovare in lui la nostra vera «identità». Forte di questa consapevolezza, maturata anche attraverso la storia del popolo di Israele, il Papa ha invitato a guardare dentro se stessi proprio per non far spegnere mai nel cuore quella «nostalgia».

Nella messa celebrata giovedì 1° ottobre, memoria di santa Teresa di Gesù Bambino, nella cappella della Casa Santa Marta, il Papa si è riferito alla prima lettura, tratta dal libro di Neemia (8, 1-4.5-6.7-12), per ricordare che il testo costituisce «il finale di una lunga storia, di decenni, di anni di storia: il popolo di Israele era stato deportato a Babilonia, era lontano da Gerusalemme, e da anni, decine di anni, viveva lì». E «tanti, tanti di loro si abituarono a quella vita e quasi dimenticavano la loro patria». Ma «c'era qualcosa dentro che sempre li faceva ricordare, e quando veniva quel momento di ricordo, pregavano con le parole del salmo: “Mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo”».

Tuttavia, ha proseguito Francesco, «era un ricordo impossibile, lontano, un passato che non sarebbe tornato mai». Fino a quando «Neemia, un israelita molto vicino al re, riuscì ad avere il permesso di tornare a Gerusalemme per rifarla, perché era tutta rovinata, tutta in rovine». Così «incomincia quella storia di anni di ritorno a Gerusalemme».

«È una storia difficile — ha affermato il Pontefice — perché dovevano portare i legni, poi trovare le pietre per fare i muri ma, anche lì, c'erano alcuni che non volevano e distruggevano i muri nuovi». E dunque coloro «che volevano ricostruire la città facevano la veglia durante la notte per custodire i muri: e così è andata». Poi, ha proseguito il Papa ripercorrendo la pagina biblica, «hanno distrutto gli altari agli idoli e hanno fatto l'altare di Dio, il tempio, lentamente». Infatti «non è stata cosa di un giorno, ma cosa di anni». E «alla fine arriva questo giorno che abbiamo sentito oggi: loro hanno trovato la Legge, il libro della Legge».

Proprio «Neemia chiede allo scriba Esdra di leggerlo davanti al popolo, tutto il popolo, davanti a loro nella piazza». E dunque «lo scriba Esdra, aiutato da altri scribi, leggeva la Legge e quel popolo incominciò a sentire che quel ricordo che aveva era vero, quel ricordo che li tratteneva dal cantare i

canti di Gerusalemme quando erano deportati: “Ma come canteremo i canti noi in terra straniera?”». Quel popolo, ha spiegato Francesco, «ha sentito quello che tanto elegantemente dice il salmo: “Quando il Signore ristabili la sorte di Gerusalemme, la nostra bocca si riempi di sorriso”». È davvero «un popolo felice».

Il Papa ha indicato un fatto «curioso»: il popolo di Israele «era gioioso ma piangeva, e sentiva la parola di Dio; aveva gioia, ma anche pianto, tutto insieme». Come si spiega questo? «Semplicemente — ha detto — questo popolo non soltanto aveva trovato la sua città, la città dov’era nato, la città di Dio: questo popolo al sentire la Legge, trovò la sua identità, e per questo era gioioso e piangeva». Tanto che Neemia e i leviti, insieme, esortavano la gente con queste parole: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio, non piangete, non fate lutto». Infatti, ha ricordato il Papa, davvero «tutto il popolo piangeva mentre ascoltava le parole della Legge: ma piangeva di gioia, piangeva perché aveva incontrato la sua identità, aveva ritrovato quell’identità che con gli anni di deportazione un po’ si era persa».

Per il popolo di Israele è stato «un lungo cammino». Così Neemia raccomanda: «Non vi rattristate perché la gioia del Signore è la vostra forza». È «la gioia che dà il Signore quando troviamo la nostra identità». Però «la nostra identità si perde nel cammino, si perde in tante deportazioni o auto-deportazioni nostre, quando facciamo un nido qua, un nido là, un nido... e non nella casa del Signore». Ecco, allora, l’importanza di «trovare la propria identità».

La questione posta da Francesco, dunque, è come fare per trovare la propria identità. «C’è un filo che ti porta lì: c’è la nostalgia, la nostalgia della tua casa». Tanto che «quando tu hai perso quello che era tuo, la tua casa, quello che era proprio tuo, ti viene questa nostalgia e questa nostalgia ti porta di nuovo a casa tua». È stato proprio così anche per il popolo di Israele, che «con questa nostalgia ha sentito che era felice e piangeva di felicità per questo, perché la nostalgia della propria identità lo aveva portato a trovarla: una grazia di Dio».

Suggerendo un esame di coscienza, Francesco ha proposto questa riflessione: «Se noi, per esempio, siamo pieni di cibo, non abbiamo fame; se noi siamo comodi, tranquilli dove stiamo, non abbiamo bisogno di andare altrove. E io mi domando, e sarebbe bene che tutti noi ci domandassimo oggi: sono tranquillo, contento, non ho bisogno di niente — spiritualmente, parlo — nel mio cuore? La mia nostalgia si è spenta?».

Il Pontefice ha invitato nuovamente a guardare il popolo «felice che piangeva e era gioioso: un cuore che non ha nostalgia, non conosce la gioia». E «la gioia, proprio, è la nostra forza: la gioia di Dio». Perché «un cuore che non sa cosa sia la nostalgia non può fare festa, e tutto questo cammino che è incominciato da anni finisce in una festa».

Il passo del libro di Neemia si conclude con l’immagine di tutto il popolo che «andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate». Avevano trovato, insomma, «quello che la nostalgia gli faceva sentire» per «andare avanti». In conclusione il Papa ha insistito perché tutti ci si chieda «come è la nostra nostalgia di Dio: siamo contenti, stiamo felici così o tutti i giorni abbiamo questo desiderio di andare avanti?». E nella preghiera ha domandato «che il Signore ci dia questa grazia: mai, mai, mai, si spenga nel nostro cuore la nostalgia di Dio».

L'angelo e il bambino

Venerdì, 2 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.225, 03/10/2015)

Per non lasciarci mai soli Dio ha messo accanto a ciascuno di noi un angelo custode che ci sostiene, ci difende, ci accompagna nella vita. Sta a noi saper cogliere la sua presenza ascoltandone i consigli, con la docilità di un bambino, per mantenerci sulla strada giusta verso il paradiso, forti della saggezza popolare che ci ricorda come il diavolo “faccia le pentole ma non i coperchi”. È proprio alla missione di «ambasciatori di Dio» dei santi angeli custodi, nel giorno della loro memoria liturgica, che Francesco ha dedicato l'omelia della messa celebrata venerdì 2 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per la sua riflessione il Pontefice ha preso spunto dalla preghiera eucaristica iv, perché «c'è una frase che ci fa riflettere». Infatti «diciamo al Signore: “Quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non lo hai abbandonato”». E, ancora, «pensiamo — ha suggerito Francesco — a quando Adamo è stato cacciato via dal paradiso: il Signore non ha detto “arrangiatevi come potete!”, non l'ha lasciato solo».

Del resto, ha detto riferendosi alla prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo (23, 20-23), Dio «ha sempre inviato aiuti: in questo caso si parla dell'aiuto degli angeli». Si legge, infatti, nel passo biblico: «Ecco, io mando un angelo davanti a te, per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che io ho preparato». Il Signore, dunque «non ha abbandonato» ma «ha camminato con il suo popolo, ha camminato con quell'uomo che aveva perso l'amicizia con lui: il cuore di Dio è un cuore di padre e mai abbandona i suoi figli».

Il Pontefice ha rimarcato che «oggi la liturgia ci fa riflettere su questo, e anche su un modo particolare di compagnia, di aiuto che il Signore ci ha dato a tutti: gli angeli custodi». Ognuno di noi, ha spiegato, «ne ha uno; ne ha uno che ci accompagna». E, ha aggiunto, proprio «nella preghiera, all'inizio della messa, abbiamo chiesto la grazia che nel cammino della vita siamo sorretti dal suo aiuto per poi godere, con loro, nel cielo».

Siamo «sorretti proprio dal loro aiuto: l'angelo che cammina con noi», ha ribadito il Papa, riferendosi all'espressione dell'Esodo: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato».

L'angelo custode «è sempre con noi e questa è una realtà: è come un ambasciatore di Dio con noi». E, sempre nel passo del libro dell'Esodo, proprio «il Signore ci consiglia: “Abbi rispetto della sua presenza!”». Così «quando noi, per esempio, facciamo una cattiveria e pensiamo» di essere soli, dobbiamo ricordarci che non è così, perché «c'è lui». Ecco, allora, l'importanza di «aver rispetto della sua presenza» e di «dare ascolto alla sua voce, perché lui ci consiglia». Perciò «quando sentiamo quell'ispirazione “Ma fa' questo... questo è meglio... questo non si deve fare...”», il consiglio giusto è di ascoltarla e non di ribellarci all'angelo custode.

«Il mio nome è in lui» ha affermato ancora Francesco. E «lui ci consiglia, ci accompagna, cammina con noi nel nome di Dio». È sempre il libro dell'Esodo a indicare l'atteggiamento migliore: «Se tu dai ascolto alla sua voce e fai quanto ti dirò, io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari». Ma «cosa vuol dire?», si è domandato il Papa. La risposta di Dio è chiara: «io sarò il tuo

difensore, sarò sempre a difenderti, a custodirti. “Io!” dice il Signore, ma perché tu hai ascoltato i consigli, l’ispirazione dell’angelo».

Magari, ha proseguito il Pontefice, in alcune occasioni pensiamo di poter «nascondere tante cose»: è vero, «possiamo nasconderle». Eppure «il Signore ci dice che possiamo nascondere tante cose brutte, ma alla fine tutto si saprà». E «la saggezza del popolo dice che il diavolo fa le pentole, non i coperchi». Alla fine, perciò, «si sa tutto»; e «questo angelo, che noi tutti abbiamo, è per consigliarci, andare sul cammino». Dunque «è un amico, un amico che noi non vediamo, ma che sentiamo; è un amico che sarà con noi in cielo, nella gioia eterna».

«Dio ci manda l’angelo — ha detto Francesco — per liberarci, per allontanare il timore, per allontanarci dalla sventura». Ci «chiede soltanto di ascoltarlo, di rispettarlo»; dunque «soltanto questo: rispetto e ascolto». E «questo rispetto e ascolto a questo compagno di cammino si chiama docilità: il cristiano deve essere docile allo Spirito Santo», ma «la docilità allo Spirito Santo incomincia con questa docilità ai consigli di questo compagno di cammino».

È «l’icona del bambino» che Gesù sceglie «quando vuol dire come deve essere un cristiano». Ce lo rammenta il passo liturgico di Matteo (18, 1-5.10): «Chiunque si farà piccolo come questo bambino» sarà più grande nei cieli; e «guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli».

Queste parole di Gesù significano, ha spiegato il Papa, «che la docilità a questo compagno di cammino ci fa come bambini: non superbi, ci fa umili; ci fa piccoli; non sufficienti come quello orgoglioso e superbo. No, come un bambino!». Proprio «questa è la docilità che ci fa grande e ci porta in cielo».

Concludendo la sua meditazione, Francesco ha chiesto al Signore «la grazia di questa docilità, di ascoltare la voce di questo compagno, di questo ambasciatore di Dio che è accanto a noi nel nome suo», in modo che possiamo essere «sorretti dal suo aiuto, sempre in cammino».

E «anche in questa messa, con la quale noi lodiamo il Signore — ha concluso — ricordiamo quanto buono è il Signore: dopo aver perso l’amicizia non ci ha lasciato soli, non ci ha abbandonato», ma «ha camminato con noi, col suo popolo, e anche oggi ci dà questo compagno di cammino». Dunque, «ringraziamo e lodiamo il Signore per questa grazia e stiamo attenti con questo amico che il Signore ci ha dato».

La misericordia prima di tutto

Martedì, 6 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.228, 07/10/2015)

Non capire e non accettare la misericordia di Dio è il rischio da cui ha messo in guardia Francesco, invitando a non avere la testardaggine e la rigidità di considerare più importante la propria predica, i propri pensieri e «tutto quell'elenco di comandamenti che devo fare osservare». È, appunto, un invito a obbedire alla volontà di Dio, lasciando agire la sua misericordia e non a sfidarla, quello rivolto dal Papa nella messa celebrata martedì mattina, 6 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

«Alcuni giorni fa, il giorno della festa degli angeli custodi, abbiamo riflettuto sulla docilità a Dio, la docilità allo Spirito Santo, come strada di santità e di vita cristiana», ha ricordato Francesco all'inizio dell'omelia. Poi, ha proseguito, «in questi tre giorni — ieri, oggi e domani — la liturgia ci fa riflettere sopra il contrario, cioè la resistenza alla volontà di Dio: non fare quello che Dio vuole, non essere docile».

E «il personaggio che fa la resistenza è il profeta Giona» ha detto il Pontefice, facendo notare che egli «davvero era un testardo». Le letture bibliche sono tratte proprio dal libro che porta il suo nome. Giona, ha spiegato il Papa, «aveva le sue idee, le proprie idee, e non c'era nessuno — neppure Dio! — che gliel facesse cambiare». Nella «liturgia di ieri ci raccontava quando il Signore lo mandò a Ninive a predicare per la conversione di Ninive, e lui se ne andò dalla parte opposta, verso la Spagna». Poi ecco «il naufragio e tutta quella storia che noi sappiamo» (1, 1-2, 1.11).

«Dopo quella esperienza» ha affermato il Pontefice rileggendo il passo liturgico (3. 1-10), Giona «impara che deve obbedire al Signore: “Alzati, va’ a Ninive, la grande città”». Giona «obbedisce, va e predica, predica tanto bene: la grazia di Dio è tanto con lui che la città si converte, fa penitenza, cambia vita». Davvero «fa il miracolo, perché in questo caso lui ha lasciato da parte la sua testardaggine e ha obbedito alla volontà di Dio, e ha fatto quello che il Signore gli aveva comandato».

«Nel terzo capitolo, quello che la liturgia ci proporrà domani» (4, 1-11), ha proseguito il Papa, «Ninive si converte e davanti a questa conversione Giona, quest'uomo non docile allo Spirito di Dio, si arrabbia». La Scrittura dice proprio che «Giona provò grande dispiacere e fu sdegnato», arrivando persino a rimproverare il Signore: «Non era forse questo che dicevo quando ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato».

Dunque, ha riepilogato Francesco, «il primo capitolo è la resistenza alla missione che il Signore gli affida: “Va’ e predica, perché si convertano”. E lui resiste». Poi «il secondo capitolo è l'obbedienza, e quando si obbedisce si fanno miracoli». Ecco, allora, l'obbedienza di Giona alla volontà di Dio e la conversione di Ninive.

Infine «il terzo capitolo: c'è la resistenza alla misericordia di Dio». Giona si rivolge al Signore, come a dire: «Io ho fatto tutto il lavoro di predicare, io ho fatto il mio mestiere bene, e tu li perdoni?». Il suo cuore, ha fatto notare Francesco, ha «quella durezza che non lascia entrare la misericordia di Dio: è più importante la mia predica, sono più importanti i miei pensieri, è più

importante tutto quell'elenco di comandamenti che devo fare osservare — tutto, tutto, tutto — che la misericordia di Dio».

E «questo dramma — ha affermato il Pontefice — lo ha vissuto anche Gesù con i dottori della legge che non capivano perché lui non lasciò lapidare quella donna adultera» e perché «andava a cena con i pubblicani e i peccatori». Il punto è che «non capivano la misericordia». E così Giona dice: «tu sei misericordioso e pietoso», però «non accetta».

Il salmo 129 «che oggi abbiamo pregato — ha detto ancora Francesco — ci suggerisce di attendere il Signore “perché con il Signore è la misericordia, e grande è con lui la redenzione”». Dunque, ha rilanciato il Papa, «dove c'è il Signore, c'è la misericordia». E «sant'Ambrogio aggiungeva: “E dove c'è la rigidità ci sono i suoi ministri”», riferendosi alla «testardaggine che sfida la missione, che sfida la misericordia».

«Vicini all'inizio dell'anno della misericordia — ha esortato il Pontefice prima di riprendere la celebrazione — preghiamo il Signore che ci faccia capire com'è il suo cuore, cosa significa “misericordia”, cosa vuol dire quando lui dice: “Misericordia voglio, e non sacrificio”». E «per questo — ha concluso — nella preghiera colletta della messa abbiamo pregato tanto con quella frase tanto bella: “Effondi su di noi la tua misericordia”, perché soltanto si capisce la misericordia di Dio quando è stata versata su di noi, sui nostri peccati, sulle nostre miserie».

I senza nome

Giovedì, 8 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.230, 09/10/2015)

Gli accorati «perché» rivolti insistentemente a Dio dagli uomini ritornano anche, nero su bianco, nelle tante lettere che Francesco riceve ogni giorno. Lo ha confidato egli stesso, condividendo i sentimenti di una giovane madre di famiglia di fronte al dramma del tumore e di un'anziana donna che piange il figlio assassinato dalla mafia. Hanno scritto al Papa chiedendo perché i malvagi sembrano essere felici mentre ai giusti le cose vanno sempre nel verso sbagliato. È proprio a questi forti interrogativi che il Pontefice ha risposto celebrando giovedì mattina, 8 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta. E assicurando che Dio non abbandona mai chi si affida a Lui.

Per questa riflessione ha preso le mosse dalle parole del salmo 1 — «Beato l'uomo che confida nel Signore» — che è appunto «come una risposta alle lamentele di tanta gente, a tanti perché che noi diciamo a Dio». E quei «tanti perché» sono espressi proprio nel passo biblico tratto dal libro di Malachia (3, 13-20), proposto dalla liturgia odierna.

«Il Signore — ha affermato Francesco — si lamenta con questa gente, anche Lui si lamenta, e dice così: “Duri sono i vostri discorsi contro di me”». E, ancora, «dice il Signore, voi andate dicendo: “Che cosa abbiamo detto contro di te?”. Avete affermato: “È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore? Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti”».

«Quante volte — ha rilanciato il Papa — noi vediamo questa realtà in gente cattiva; gente che fa del male e che sembra che nella vita le vada bene: sono felici, hanno tutto quello che vogliono, non manca loro niente». Di qui la domanda: «Perché Signore?». Sì, ha affermato il Papa, «è uno dei tanti perché: perché a questo che è uno sfacciato, al quale non importa niente di Dio né degli altri, una persona ingiusta pure cattiva, va bene tutto nella vita, ha tutto quello che vuole e noi che vogliamo fare del bene abbiamo tanti problemi?».

A questo proposito, il Papa ha confidato di aver ricevuto proprio ieri «una lettera di una mamma coraggiosa»: quarant'anni, tre figli, il marito e, in casa, il dramma di un tumore, «di quelli brutti». La donna ha scritto a Francesco per chiedergli: «Ma perché mi accade questo?». Inoltre, ha aggiunto il Papa, «alcune settimane fa», in «un'altra lettera, un'anziana, che è rimasta sola perché il figlio è stato assassinato dalla mafia», gli ha domandato un altro «perché?». Aggiungendo: «Io prego». E, ancora, «un altro perché» in un'altra lettera: «Io educo i miei figli, vado avanti con una famiglia che ama Dio: perché?».

«Questi “perché”», ha affermato il Pontefice, in realtà ce li poniamo tutti. E in particolare ci domandiamo «perché i malvagi sembrano essere tanto felici?». A questi interrogativi viene in soccorso la parola di Dio. Nel passo di Malachia, ha ricordato il Papa, si legge appunto: «Il Signore porse l'orecchio e li ascoltò». Infatti «il Signore ascolta i nostri perché, sempre». E, ancora, si legge nel passo odierno di Malachia: «Un libro di memorie fu scritto davanti a lui per coloro che lo temono e che onorano il suo nome. Essi diverranno la mia proprietà particolare nel giorno che io preparo». Dunque, ha proseguito Francesco, «la memoria di Dio per i giusti, per quelli che in questo

momento soffrono, che non riescono a spiegarsi la propria situazione». Sì, «la memoria di Dio per quelli che, benché dicano “perché? perché? perché?”, confidano nel Signore».

Ed è proprio l'atteggiamento delineato dal salmo 1: «Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti, ma nella legge del Signore trova la sua gioia. La sua legge medita giorno e notte. È come albero piantato lungo corsi di acqua, che dà frutto al suo tempo».

«Adesso — ha spiegato il Papa — non vediamo i frutti di questa gente che soffre, di questa gente che porta la croce» proprio «come quel Venerdì Santo e quel Sabato Santo non si vedevano i frutti del Figlio di Dio crocifisso, delle sue sofferenze». E «tutto quello che farà, riuscirà bene» recita il salmo 1.

Cosa dice, invece, lo stesso salmo «sui malvagi, su quelli che noi pensiamo vada tutto bene?». Francesco ha riletto quei versi: «Non così, non così malvagi, ma come pula che il vento disperde; poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina». Insomma «tu stai bene oggi, hai tutto, non ti importa di Dio, non ti importa degli altri, sfrutti gli altri: sei un ingiusto, soltanto pensi a te stesso, non agli altri».

Ma, ha suggerito il Papa, «c'è una cosa che Gesù ha detto e mi viene sempre in mente: “Dimmi qual è il tuo nome?”». Sì, questa gente non sa neppure come si chiama, «non ha nome». E ha ricordato la parabola del povero Lazzaro «che non aveva da mangiare e i cani leccavano le sue ferite». Mentre «l'uomo ricco, che faceva i banchetti, se la spassava senza guardare ai bisogni degli altri». Ed è curioso, ha notato il Papa, che «di quell'uomo non si dice il nome» ma «è soltanto un aggettivo: è un ricco». Infatti «nel libro della memoria di Dio dei malvagi non c'è nome: è un malvagio, è un truffatore, è uno sfruttatore». Sono persone che «non hanno nome, soltanto hanno aggettivi». Invece, ha rimarcato il Pontefice, «tutti quelli che cercano di andare sulla strada del Signore saranno con suo Figlio, che ha il nome: Gesù Salvatore. Ma un nome difficile da capire, anche inspiegabile per la prova della croce e per tutto quello che Lui ha sofferto per noi».

In conclusione Francesco ha invitato a ripensare proprio alle parole del salmo 1: «Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, ma nella legge del Signore trova la sua gioia». E così, «benché ci siano sofferenze, spera nel Signore». Proprio «come abbiamo pregato nell'orazione colletta, chiede al Signore di aggiungere quello che la sua coscienza “non osa sperare”». Sì, «anche quello chiede: che il Signore gli dia più speranza».

Il cattivo educato

Venerdì, 9 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.231, 10/10/2015)

Contro il rischio di «anestetizzare la coscienza» occorrono discernimento e vigilanza: è quanto ha raccomandato Papa Francesco durante la messa celebrata venerdì mattina, 9 ottobre, nella cappella di Santa Marta.

Il riferimento è stato al brano di Luca 11, 15-26, in cui l'evangelista «unisce parecchie cose che Gesù forse ha detto» in vari momenti e poi «descrive la risposta che egli dà a quanti lo accusavano di scacciare i demoni col potere del capo dei demoni». Descrivendo il contesto in cui si svolge la scena, il Pontefice ha ricordato che «Gesù era fra la gente, faceva il bene, predicava, la gente lo ascoltava e diceva che parlava con autorità». Ma c'era anche, ha fatto notare, «un altro gruppo di gente, persone, che non gli voleva bene e cercava sempre di interpretare» le sue parole e i suoi atteggiamenti in modo diverso, contro di lui. I motivi? Il Papa ne ha elencati diversi: «alcuni per invidia, altri per rigidità dottrinali, altri perché avevano paura che venissero i romani e facessero strage».

Insomma «per tanti motivi», si cercava «di allontanare l'autorità di Gesù dal popolo», ricorrendo persino «alla calunnia, come in questo caso» specifico. Riprendendo le parole del Vangelo il Pontefice ha ripetuto: «Lui scaccia i demoni per mezzo di Belzebù. Lui è un indemoniato. Lui fa delle magie, è uno stregone. E continuamente lo mettevano alla prova». In sostanza «gli mettevano davanti un tranello, per vedere se cadeva».

Ecco allora il richiamo al primo dei due temi, il discernimento. Attualizzando come di consueto l'episodio, Francesco ha infatti messo in luce come questo sia quanto «fa il cattivo spirito» anche «con noi». Ovvero: «sempre cerca di ingannare, di condurci, di farci scegliere una strada sbagliata». E perciò «è necessario il discernimento». Del resto, «se a Gesù facevano queste cose, se il cattivo spirito faceva a Gesù queste cose, cosa non farà a noi?», si è chiesto il Papa, traendo dall'interrogativo l'esortazione a «saper discernere le situazioni: questo è di Dio e questo non è di Dio; questo viene dallo Spirito Santo e questo viene dal maligno».

Dunque per Francesco «la prima parola che viene nel sentire questo brano del Vangelo è discernimento. Il cristiano non può essere tranquillo, che tutto va bene. Deve discernere le cose e guardare bene da dove vengono, qual sia la loro radice», chiedendosi di continuo: «Da dove viene questo? Dov'è l'origine di questo? Di questa opinione, di questi fenomeni, cose?».

Inoltre, Gesù sembra dare «un consiglio, e questa è la seconda parola: vigilanza». Ancora una volta il Papa ha ripetuto un passaggio del brano lucano. «Quando — ha detto — un uomo forte, bene armato fa la guardia al suo palazzo, ciò che possiede è al sicuro, ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne spartisce il bottino». E dunque «vigilanza, perché il nemico può venire» ha spiegato il Pontefice, aggiungendo che «questo nemico non è tanto pericoloso, perché si scopre subito e uno può difendersi. Ma l'altro, l'altro è molto pericoloso». Infatti Gesù continua: «Quando lo spirito impuro esce dall'uomo — quando è scacciato — si aggira per luoghi deserti cercando sollievo e non trovandone dice: “Ritorno nella mia casa da cui sono uscito”». Questo per dire, ha sottolineato Francesco, che «le tentazioni tornano sempre. «Il cattivo spirito non si stanca mai. È stato cacciato via: ha pazienza, aspetta per tornare. Venuto alla casa, la

trova spazzata e adorna, e gli piace. Allora va, prende altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono dimora. E l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima».

Ma «perché è peggiore?» si è domandato il Papa. «Perché — è stata la risposta — nella prima era consapevole del cattivo spirito dentro, che era il demonio, che tormentava, che comandava». Mentre, ha osservato, «nel secondo caso il maligno è nascosto, viene con i suoi amici molto educati, bussa alla porta, chiede permesso, entra e convive con quell'uomo, la sua vita quotidiana e, goccia a goccia, dà le istruzioni». E così «quell'uomo finisce distrutto da questa modalità educata che ha il demonio, che ha il diavolo di convincere, di fare le cose con relativismo: “Ma, non è... ma non è per tanto... no, tranquillo, stai tranquillo...”».

Da qui la messa in guardia contro il «male grande» di «tranquillizzare la coscienza» anestetizzandola. «Quando il cattivo spirito riesce ad anestetizzare la coscienza — è stato l'ammonimento del Papa — si può parlare di una sua vera vittoria: diventa il padrone di quella coscienza». E a ben poco serve, ha spiegato Francesco, dire come fanno alcuni: «Questo accade dappertutto! Tutti abbiamo problemi, tutti siamo peccatori!». Perché in quel «“tutti” c'è il “nessuno”. Tutti, ma io no». E in tal modo si finisce con il vivere «questa mondanità che è figlia del cattivo spirito».

Allora per esercitare la vigilanza, ha concluso il Pontefice, «la Chiesa ci consiglia sempre l'esercizio dell'esame di coscienza: Cosa è successo oggi nel mio cuore, oggi, per questo? È venuto questo demonio educato con i suoi amici da me?». E lo stesso vale per il discernimento: «Da dove vengono i commenti, le parole, gli insegnamenti? Chi dice questo?». Insomma, occorre chiedere al Signore la duplice grazia del discernimento e della vigilanza «per non lasciare entrare quello che inganna, che seduce, che affascina».

Chi ha portato via la chiave

Giovedì, 15 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.236, 16/10/2015)

«Una delle cose più difficili da capire, per tutti noi cristiani, è la gratuità della salvezza in Cristo». Perché da sempre ci sono «dottori della legge» che ingannano restringendo l'amore di Dio in «piccoli orizzonti», quando è invece qualcosa di «immenso, senza limiti». È una questione che inizialmente ha impegnato Gesù stesso, l'apostolo Paolo e tanti santi nella storia, fino ai nostri giorni. E tra questi c'è stata anche Teresa d'Avila. Nel giorno in cui la Chiesa ricorda la mistica carmelitana — di cui ricorrono i 500 anni della nascita — Papa Francesco ha evidenziato come questa donna abbia ricevuto dal Signore «la grazia di capire gli orizzonti dell'amore».

Celebrando giovedì mattina, 15 ottobre, la messa nella cappella di Casa Santa Marta, il Pontefice ha collegato le letture — tratte dalla lettera di Paolo ai Romani (3, 21-30a) e dal Vangelo (Luca 11, 47-54) — con la straordinaria esperienza vissuta da Teresa. Anche lei, ha spiegato, «è stata giudicata dai dottori dei suoi tempi. Non è andata in prigione, ma si è salvata per poco, e comunque è stata inviata in un altro convento e vigilata». Del resto, ha fatto notare, «questa è una lotta che perdura nella storia, tutta la storia».

La storia appunto di cui parlano entrambi i brani delle letture. Riproponendole il Papa ha osservato come sia Paolo sia Gesù sembrano «un po' arrabbiati, diciamo infastiditi». Perciò si è chiesto da dove venisse questo malessere in Paolo. L'apostolo, è stata la risposta, «difendeva la dottrina, era il grande difensore della dottrina, e il fastidio gli veniva da questa gente che non tollerava la dottrina». Quale dottrina? «La gratuità della salvezza. Dio — ha detto Francesco in proposito — ci ha salvato gratuitamente e ci ha salvato tutti». Mentre c'erano gruppi che dicevano: «No, si salva soltanto quella persona, quell'uomo, quella donna che fa questo, questo, questo, questo, questo... che fa queste opere, che compie questi comandamenti». Ma in tal modo «quello che era gratuito, dall'amore di Dio, secondo questa gente contro la quale parla Paolo», finiva col divenire «una cosa che possiamo ottenere: “Se io faccio questo, Dio ha l'obbligo di darmi la salvezza”. È quello che Paolo chiama “la salvezza per mezzo delle opere”».

Perciò è così difficile da comprendere, la gratuità della salvezza in Cristo. «Noi siamo abituati — ha proseguito il Papa — a sentire che Gesù è il Figlio di Dio, che è venuto per amore, per salvarci e che è morto per noi. Ma lo abbiamo sentito così tante volte che ci siamo abituati». Quando infatti «entriamo in questo mistero di Dio, di questo amore di Dio, questo amore senza limiti, un amore immenso», ne restiamo talmente «meravigliati» che «forse preferiamo non capirlo: meglio la salvezza nello stile “facciamo queste cose e saremo salvi”». Certo, ha chiarito il Pontefice, «fare il bene, fare le cose che Gesù ci dice di fare, è buono e si deve fare»; eppure «l'essenza della salvezza non deriva da ciò. Questa è la mia risposta alla salvezza che è gratuita, viene dall'amore gratuito di Dio».

Ed è per questo che lo stesso Gesù può sembrare «un po' accanito contro i dottori della legge», ai quali «dice cose forti e molto dure: “Voi avete portato via la chiave della conoscenza, voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi glielo avete impedito, perché avete portato via la chiave”, cioè la chiave della gratuità della salvezza, di quella conoscenza». Infatti, ha rimarcato il Papa, questi dottori della legge pensavano che ci si potesse salvare soltanto «rispettando tutti i comandamenti», mentre «chi non faceva quello era un condannato». In pratica, ha detto Francesco

con un'immagine molto evocativa, «accorciavano gli orizzonti di Dio e facevano l'amore di Dio piccolo, piccolo, piccolo, piccolo, alla misura di ognuno di noi».

Dunque ecco spiegata «la lotta che sia Gesù sia Paolo fanno per difendere la dottrina». E a chi dovesse obiettare: «Ma padre, non ci sono i comandamenti?», Francesco ha risposto: «Sì, ci sono! Ma ce n'è uno, che Gesù dice che è proprio come la sintesi di tutti i comandamenti: amare Dio e amare il prossimo». Proprio grazie a «questo atteggiamento di amore, noi siamo all'altezza della gratuità della salvezza, perché l'amore è gratuito». Un esempio? «Se io dico: “Ah, io ti amo!”, ma ho un interesse dietro, quello non è amore, quello è interesse. E per questo Gesù dice: “L'amore più grande è questo: amare Dio con tutta la vita, con tutto il cuore, con tutta la forza, e il prossimo come te stesso”. Perché è l'unico comandamento che è all'altezza della gratuità della salvezza di Dio». Al punto che Gesù poi aggiunge: «In questo comandamento ci sono tutti gli altri, perché quello chiama — fa tutto il bene — tutti gli altri». Ma la fonte è l'amore; l'orizzonte è l'amore. Se tu hai chiuso la porta e hai portato via la chiave dell'amore, non sarai all'altezza della gratuità della salvezza che hai ricevuto».

È una storia che si ripete. «Quanti santi — ha affermato Francesco — sono stati perseguitati per difendere l'amore, la gratuità della salvezza, la dottrina. Tanti santi. Pensiamo a Giovanna d'Arco». Perché la «lotta per il controllo della salvezza — soltanto si salvano questi, questi che fanno queste cose — non è finita con Gesù e con Paolo». E non finisce neanche per noi. Infatti è una lotta che pure noi ci portiamo dentro. Ecco dunque il consiglio del Pontefice: «Ci farà bene oggi domandarci: io credo che il Signore mi ha salvato gratuitamente? Io credo che io non merito la salvezza? E se merito qualcosa è per mezzo di Gesù Cristo e di quello che lui ha fatto per me? È una bella domanda: io credo nella gratuità della salvezza? E infine, credo che l'unica risposta sia l'amore, il comandamento dell'amore, del quale Gesù dice che lì sono riassunti gli insegnamenti di tutti i profeti e tutta la legge?». Da qui l'invito conclusivo a rinnovare «oggi queste domande. Soltanto così saremo fedeli a questo amore tanto misericordioso: amore di padre e di madre, perché anche Dio dice che lui è come una madre con noi; amore, orizzonti grandi, senza limiti, senza limitazioni. E non ci lasciamo ingannare dai dottori che limitano questo amore».

La seduzione del chiaroscuro

Venerdì, 16 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.237, 17/10/2015)

C'è un «virus» potente e pericoloso che ci insidia, ma c'è anche un Padre «che ci ama tanto» e ci protegge. È la subdola seduzione dell'ipocrisia al centro dell'omelia di Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta la mattina di venerdì 16 ottobre.

Il riferimento è quello evangelico proposto dalla lettura del giorno (*Luca*, 12, 1-7): «Gesù era in mezzo a migliaia di persone» — una moltitudine radunata attorno a lui a tal punto «che si calpestavano a vicenda» — e, prima «di parlare alla gente, di insegnare» come era solito fare, si rivolge «ai discepoli che erano lì». In mezzo a tanta gente «parla loro di una cosa piccolissima: del lievito».

L'avvertimento del Signore — «Guardatevi bene dal lievito dei farisei» — somiglia, ha detto il Pontefice, a quello di «un medico, che dice ai suoi collaboratori, ai suoi aiutanti: “Guardate bene che tutta questa gente non venga contagiata dal virus”». E il «lievito dei farisei», ha aggiunto Francesco, è «l'ipocrisia». Quell'ipocrisia di cui Gesù ha parlato loro sempre con estrema franchezza, dicendogli «in faccia»: «Ipocriti. Ipocriti: voi siete ipocriti!».

Ma cos'è, in sostanza, quel virus di cui Gesù parla «in mezzo a quella moltitudine»? Lo ha spiegato il Papa: «L'ipocrisia è quel modo di vivere, di agire, di parlare che non è chiaro», che si presenta in maniera ambigua: «forse sorride, forse è serio... non è luce, non è tenebra». È un po' come il serpente: «si muove in una maniera che sembra non minacciare nessuno» e ha «il fascino del chiaroscuro». L'ipocrisia, cioè, ha il fascino «di non dire le cose chiaramente; il fascino della menzogna, delle apparenze». Lo stesso Gesù, nei vangeli, aggiunge alcune notazioni sul comportamento dei «farisei ipocriti» dicendo che sono «pieni di se stessi, di vanità» e che gli piace «passeggiare nelle piazze» per far vedere che sono importanti.

Gesù mette in guardia da costoro e, riprendendo la parola, dice a tutti: «Non spaventatevi, non abbiate paura: soltanto guardatevi dal lievito di questa gente, perché tutto quello che è nascosto verrà alla luce. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Quindi, ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete detto all'orecchio, nelle stanze più interne, sarà annunciato dalle terrazze». Come per dire: nascondersi non aiuta, perché alla fine «tutto sarà chiaro». E diceva questo, ha spiegato il Papa, «perché il lievito dei farisei portava la gente ad amare più le tenebre che la luce». Lo stesso apostolo Giovanni lo sottolinea quando scrive: «Gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce».

A questo punto, ha aggiunto Francesco proseguendo nella sua riflessione, Gesù «attira l'attenzione sulla fiducia in Dio». Perché se è vero che «questo lievito è un virus che ammalia» e fa morire — e Gesù avvisa: «Guardatevi! Questo lievito ti porta alle tenebre. Guardatevi!» — è anche vero che c'è qualcuno «più grande», ed è «il Padre che è nel Cielo». Per spiegare questa presenza premurosa del Padre, Gesù dice: «Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure, nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati». Da qui «l'esortazione finale: “Non abbiate paura! Valetе più di molti passeri!”».

Il Pontefice ha approfondito proprio tale aspetto. «Davanti a tutte queste paure» — ha detto — che vengono insinuate dal «virus», dal «lievito dell'ipocrisia farisaica», dobbiamo essere confortati da quanto ci dice Gesù: «C'è un Padre. C'è un Padre che vi ama. C'è un Padre che ha cura di voi». Di fronte alla «seduzione del chiaroscuro, alla seduzione del serpente», Gesù ci rassicura: «Tranquilli, il Padre vi ama, vi difende. Abbiate fiducia in Lui. Non abbiate paura di queste cose». Così, ha spiegato il Papa, Gesù, «partendo dal più piccolo in mezzo a tanta gente, arriva al più grande, al Padre che ha cura di tutto, anche dei più piccoli, perché non si ammalino, perché non si contagino di questa malattia». E, ha sottolineato Francesco: «Quando Gesù ci dice questo, ci invita a pregare», ci invita a pregare affinché non cadiamo «in questo atteggiamento farisaico che non è né luce né tenebre», che sta sempre a metà strada e «mai arriverà alla luce di Dio».

Perciò, ha concluso, «Preghiamo tanto». Chiediamo al Signore: «custodisci la tua Chiesa, che siamo tutti noi: custodisci il tuo popolo, quello che si era radunato e si calpestavano tra loro, a vicenda. Custodisci il tuo popolo, perché ami la luce, la luce che viene dal Padre, che viene da Tuo Padre». Dobbiamo, ha aggiunto il Papa, chiedere a Dio di custodire il suo popolo «perché non divenga ipocrita, perché non cada nel tepore della vita», perché «abbia la gioia di sapere che c'è un Padre che ci ama tanto».

Quanto e come

Lunedì, 19 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.239, 19-20/10/2015)

«La cupidigia è un'idolatria» da combattere con la capacità di condividere, di donare e di donarsi agli altri. Il tema spinoso del rapporto dell'uomo con la ricchezza è stato al centro della meditazione di Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta la mattina di lunedì 19 ottobre.

Partendo dal brano evangelico di Luca (12, 13-21) che narra dell'uomo ricco preoccupato di accumulare i proventi dei suoi raccolti, il Pontefice ha notato come «Gesù insista contro l'attaccamento alle ricchezze» e «non contro le ricchezze in se stesse»: Dio, infatti, «è ricco» — egli stesso «si presenta come ricco in misericordia, ricco in tanti doni» — ma «quello che Gesù condanna è proprio l'attaccamento alle ricchezze». Del resto, lo «dice chiaramente» quanto sia «molto difficile» che un ricco, cioè, un uomo attaccato alle ricchezze entri nel regno dei cieli.

Un concetto, ha continuato il Papa, ribadito in maniera ancora più forte: «Voi non potete servire due padroni». In questo caso Gesù, ha sottolineato Francesco, non mette in contrapposizione Dio e il diavolo ma Dio e le ricchezze, perché «l'opposto di servire Dio è servire le ricchezze, lavorare per le ricchezze, per averne di più, per essere sicuro». Cosa accade infatti in questo caso? Che le ricchezze «divengono una sicurezza» e la religione una sorta di «agenzia di assicurazioni: “Io mi assicuro con Dio qui e mi assicuro con le ricchezze qui”». Ma Gesù è chiaro: «Questo non è possibile».

A tale riguardo il Pontefice ha fatto riferimento anche al brano evangelico «del giovane tanto buono che ha commosso Gesù», il giovane ricco che andò via «rattristato» perché non voleva lasciare tutto per darlo ai poveri. «L'attaccamento alle ricchezze è un'idolatria» ha commentato il Papa. Siamo infatti di fronte a «due dei: Dio, il vivo, il Dio vivente, e questo dio di oro, nel quale io metto la mia sicurezza. E questo non è possibile».

Anche il passo evangelico proposto dalla liturgia «porta a questo: due fratelli che litigano sull'eredità». Una circostanza di cui facciamo esperienza anche oggi: pensiamo, ha detto Francesco, a «quante famiglie conosciamo che hanno litigato, litigano, non si salutano, si odiano per un'eredità». Succede che «più importante non è l'amore della famiglia, l'amore dei figli, dei fratelli, dei genitori, no: sono i soldi. E questo distrugge». Tutti, si è detto sicuro il Papa, «conosciamo almeno una famiglia divisa così».

Ma la cupidigia è anche alla radice delle guerre: «sì, c'è un ideale, ma dietro ci sono i soldi: i soldi dei trafficanti di armi, i soldi di quelli che approfittano della guerra». E Gesù è chiaro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia: è pericoloso». La cupidigia, infatti, «ci dà questa sicurezza che non è vera e ti porta sì a pregare — tu puoi pregare, andare in Chiesa — ma anche ad avere il cuore attaccato, e alla fine finisce male».

Tornando all'esempio evangelico, il Pontefice ha tracciato il profilo dell'uomo di cui si narra: «Si vede che era bravo, era un imprenditore bravo. La sua campagna aveva dato un raccolto abbondante, sempre era pieno di ricchezze». Ma invece di pensare a dividerle con i suoi operai e le loro famiglie, ragionava su come accumularle. Ne cercava «sempre di più». Così «la sete

dell'attaccamento alle ricchezze non finisce mai. Se tu hai il cuore attaccato alla ricchezza — quando ne hai tante — ne vuoi di più. E questo è il dio della persona che è attaccata alle ricchezze».

Perciò, ha spiegato Francesco, Gesù invita a fare attenzione e a tenersi lontano da ogni cupidigia. E, non a caso, quando «ci spiega la strada di salvezza, le beatitudini, la prima è la povertà di spirito, cioè “non attaccatevi alle ricchezze”: beati i poveri in spirito», quelli che «non sono attaccati» alle ricchezze. «Forse ne hanno — ha osservato il Papa — ma per il servizio degli altri, per condividere, per fare andare avanti tanta gente».

Qualcuno, ha aggiunto, potrebbe chiedere: «Ma, padre, come si fa? Qual è il segno che io non sono in questo peccato di idolatria, di essere attaccato o attaccata alle ricchezze?». La risposta è semplice, e si trova anche nel Vangelo: «dai primi giorni della Chiesa» c'è «un segno: fate l'elemosina». Però non basta. Infatti se io do a quelli che hanno bisogno «è un buon segno», ma devo anche chiedermi: «Quanto do? Quello che mi avanza?». In tal caso «non è un buon segno». Devo, cioè, rendermi conto se donando mi privo di qualcosa «che forse è necessario per me». In quel caso il mio gesto «significa che è più grande l'amore verso Dio che l'attaccamento alle ricchezze».

Quindi, ha sintetizzato Francesco, «prima domanda: “Do?”»; seconda: «Quanto do?»; terza: «Come do?», faccio cioè come Gesù donando «con la carezza dell'amore o come chi paga una tassa?». Ed entrando ancora più nel dettaglio ha chiesto: «Quando tu aiuti una persona, la guardi negli occhi? Le tocchi la mano?». Non bisogna dimenticare, ha detto il Pontefice, che chi abbiamo di fronte «è la carne di Cristo, è tuo fratello, tua sorella. E tu in quel momento sei come il Padre che non lascia mancare il cibo agli uccellini del cielo».

Perciò, ha concluso, «chiediamo al Signore la grazia di essere liberi da questa idolatria, l'attaccamento alle ricchezze»; chiediamogli «la grazia di guardare lui, tanto ricco nel suo amore e tanto ricco nella sua generosità, nella sua misericordia»; e anche la grazia «di aiutare gli altri con l'esercizio dell'elemosina, ma come lo fa lui». Qualcuno potrebbe dire: «Ma, padre, lui non si è privato di niente...». In realtà, è la risposta, «Gesù Cristo, essendo uguale a Dio, si privò di questo, si abbassò, si annientò».

Il nome della suora

Martedì, 20 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.240, 21/10/2015)

Non abbiamo «un Dio meschino» e neppure «un Dio fermo». Il nostro è «un Dio che esce» per «cercare ognuno di noi». E quando ci trova, «ci abbraccia, ci bacia», perché è «un Dio che fa festa» e in cielo si fa «più festa per un peccatore che si converte» che «per un centinaio che rimangono giusti». Su questo amore «senza misura» del Padre il Pontefice è tornato nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta martedì mattina, 20 ottobre.

Come di consueto Francesco ha preso spunto dalle letture della liturgia, in particolare dal brano della lettera ai Romani (5,12.15.17-19.20-21) nel quale san Paolo ricorda che «come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti». Si tratta — ha fatto notare il Papa — di «un riassunto della storia della salvezza», nel quale l'apostolo «ci dice come salva Dio, come ci ha salvati, come ci salva: come dà la salvezza che è l'amicizia fra noi e lui».

Il Pontefice ha collegato questo passo a quello della liturgia del giorno precedente, nel quale — ha rammentato — «abbiamo parlato dell'elemosina, abbiamo detto che Dio dà senza misura: dà se stesso, il suo Figlio». Anche stavolta il discorso verte su «questa idea: come dà Dio, in questo caso l'amicizia, la salvezza tutta nostra?». La risposta del Pontefice è che Dio «dà come dice che darà a noi quando facciamo un'opera buona: ci darà una misura buona, pigiata, colma, traboccante». Una generosità che richiama alla mente il concetto di «abbondanza». E non a caso, ha osservato Francesco, «questa parola “abbondanza” in questo brano viene ripetuta tre volte».

Dunque «Dio dà nell'abbondanza». Tant'è vero che Paolo, a mo' di «riassunto finale» del suo discorso, afferma: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia». Ecco com'è «l'amore di Dio: senza misura. Tutto se stesso». Egli infatti, ha ricordato il Papa, «inviò suo Figlio, si abbassò per farsi compagno di strada, per camminare con noi: lui stesso camminò con noi, dall'inizio con il suo popolo».

Cosa significa allora «questa sovrabbondanza di darsi che è l'amore di Dio»? Significa che «Dio non è un Dio meschino: lui non conosce la meschinità, lui dà tutto». Significa ancora che «Dio non è un Dio fermo: egli guarda, aspetta che noi ci convertiamo». In sostanza, ha sottolineato il Pontefice, «Dio è un Dio che esce: esce a cercare, a cercare ognuno di noi». Ogni giorno «lui ci cerca, ci sta cercando», come fa il pastore con la «pecora smarrita» o la donna con la «moneta perduta». Dio «cerca: sempre e così. Dio aspetta attivamente. Mai si stanca di aspettarci». Il suo atteggiamento è quello del «padre vecchio» che «ha visto venire, rientrare il figlio da lontano» e subito gli è andato incontro «ad abbracciarlo». Anche «Dio ci aspetta: sempre, con le porte aperte». Perché il suo cuore «non è chiuso: è sempre aperto». E «quando noi arriviamo come quel figlio, ci abbraccia, ci bacia: un Dio che fa festa». Gesù «lo dice esplicitamente parlando della giustificazione, cioè dei peccati perdonati: ci sarà più festa in cielo per un peccatore che si converte che per un centinaio che rimangono giusti». Questo «è l'amore di Dio; Dio ci ama così, senza misura».

Certo, ha riconosciuto Francesco, «non è facile, con i nostri criteri umani — siamo piccoli, noi, limitati — capire l'amore di Dio. Possiamo capire in questi gesti del Signore questa sovrabbondanza, ma capire tutto non è facile». In proposito il Papa ha rievocato la figura di una religiosa conosciuta durante il suo ministero a Buenos Aires. Era «una suora anziana, molto anziana, che tutta la vita aveva lavorato in un reparto dell'ospedale, e ancora lavorava lì» Aveva «più di 84 anni» ma lavorava «sempre con il sorriso. Aveva sicuramente l'esperienza dell'amore di Dio, perché parlava sempre dell'amore di Dio e faceva sentire questo amore». Per questo «le avevano dato un soprannome»: la chiamavano «la suora amore-di-Dio». Ed è «una grazia», ha commentato il Pontefice, «trovare questa gente, questi santi, a cui il Signore ha dato il dono di capire questo mistero, questa sovrabbondanza del suo amore».

Resta il fatto che «noi sempre abbiamo l'abitudine di misurare le situazioni, le cose con le misure che noi abbiamo: e le nostre misure sono piccole». Per questo — ha raccomandato Francesco — «ci farà bene chiedere allo Spirito Santo la grazia, pregare lo Spirito Santo, la grazia di avvicinarci almeno un po' per capire questo amore e avere la voglia di essere abbracciati, baciati con quella misura senza limiti». San Paolo, in realtà, «aveva capito quanto brutto fosse il peccato, ma quanto grande fosse la sovrabbondanza dell'amore di Dio. A tal punto che si sente piccolo e in un momento, mosso dallo Spirito Santo, chiama Dio “papà”». Abitualmente «parla del Padre, il Padre», ma «in un momento dice: papà». Dunque, ha ribadito il Papa, «grazie allo Spirito posso dirgli “papà”». Da qui l'invito conclusivo: «Chiediamo la grazia di sentire questo amore, che è un amore di papà, un grande amore, senza limiti».

Ogni giorno un passo

Giovedì, 22 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.242, 23/10/2015)

Come un atleta si allena giorno dopo giorno per raggiungere i suoi traguardi, così la vita del cristiano deve essere segnata da un continuo sforzo, da un «lavoro quotidiano» per fare spazio a Dio, per «aprire la porta» al dono della grazia che salva. È una riflessione segnata dal pensiero paolino quella offerta da Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta giovedì mattina, 22 ottobre. Filo conduttore, il tema della conversione.

L'omelia del Pontefice ha preso spunto dalla prima lettura del giorno, un brano della lettera di san Paolo ai Romani (6, 19-23) nel quale l'apostolo «ricorda la salvezza, la grazia della salvezza», e parla della «strada di santificazione. E dice ai nuovi cristiani: "Voi eravate al servizio dell'iniquità — cioè del peccato — e adesso siate al servizio del dono di Dio", cioè al servizio della grazia e della santificazione». Paolo dà concretezza alle sue parole e usa «quest'immagine: voi eravate al servizio dell'iniquità con il vostro corpo, con la vostra anima, con il vostro cuore, con la vostra mente. Tutto era al servizio dell'iniquità. Adesso il vostro corpo, la vostra anima, il vostro cuore, la vostra mente devono essere al servizio» della grazia e della santificazione. L'apostolo scrive infatti ai suoi interlocutori che loro ora «sono cambiati», che a loro è accaduto qualcosa di «fondamentale, e cioè la salvezza in Gesù Cristo, il dono di Dio».

Questa, ha spiegato Francesco, «è la catechesi della conversione». Paolo, cioè, «esorta alla conversione». Ed è un messaggio che giunge fino ai nostri giorni. «Noi — ha detto il Papa — possiamo pensare: la maggioranza di noi è stata battezzata da bambini, e non sapevamo cosa fosse l'iniquità. Ma poi, l'abbiamo imparato nella catechesi», e allora anche per noi vale il consiglio di Paolo: «Non usate la vostra anima, il vostro cuore, il vostro corpo per il peccato, al servizio del male, dell'iniquità; ma usatelo al servizio del dono di Dio, della gioia» che porta «alla vita eterna in Gesù».

Ecco allora sintetizzato il significato della conversione: «per il cristiano — ha spiegato il Pontefice — la conversione è un compito, un lavoro di tutti i giorni». Per aiutare a comprendere ancora meglio, Francesco ha richiamato l'immagine dello sportivo usata dallo stesso san Paolo. Pensando all'«uomo che si allena per prepararsi alla partita, e fa uno sforzo grande» l'apostolo dice: «Ma se questo, per vincere una partita fa questo sforzo», allora anche «noi, che dobbiamo arrivare a quella vittoria grande del Cielo, come non lo faremo?», ed esorta a più riprese tutti «ad andare avanti in questo sforzo».

Potrebbe però sorgere un malinteso e qualcuno potrebbe dire: «Padre, possiamo pensare che la santificazione viene per lo sforzo che io faccio, come la vittoria per quello che fa lo sport viene per l'allenamento?».

«No», ha risposto il Papa spiegando: «Lo sforzo che noi facciamo, questo lavoro quotidiano di servire il Signore con la nostra anima, con il nostro cuore, con il nostro corpo, con tutta la nostra vita» serve soltanto ad aprire «la porta allo Spirito Santo». A quel punto è lo Spirito «che entra in noi e ci salva», lo Spirito che «è il dono in Gesù Cristo». Se non fosse così, ha aggiunto Francesco, «assomigliremmo ai fachiri: no, noi non siamo fachiri. Noi, con il nostro sforzo, apriamo la porta».

Ci potrebbe essere, a questo punto, una legittima obiezione: «Ma, padre, è difficile... È difficile, tutti i giorni, fare questo sforzo». Ed è vero: «Non è facile — ha commentato il Pontefice — perché la nostra debolezza, il peccato originale, il diavolo sempre ci tirano indietro». Proprio a tale riguardo «l'autore della Lettera agli Ebrei ammonisce contro questa tentazione di indietreggiare» e scrive: «Noi siamo di quelli che non cedono». Perciò, il Papa ha esortato a «non andare indietro, non cedere», richiamando anche un'immagine “forte” utilizzata dall'apostolo Pietro per descrivere quelli «che si stancano di andare avanti e alla fine dicono: “Ma, rimango così”». Costoro vengono infatti paragonati al «cane che torna al suo vomito». Il passo della Scrittura odierno, invece, «ammonisce, esorta ad andare avanti, sempre: un po' ogni giorno». Anche quando siamo costretti a fronteggiare «una grande difficoltà».

Per farsi ancora meglio comprendere, Francesco ha parlato di un incontro da lui avuto «alcuni mesi fa» con una donna, «giovane, madre di famiglia — una bella famiglia — che aveva il cancro. Un cancro brutto». Nonostante ciò, ha raccontato il Papa, «lei si muoveva con felicità, faceva come se fosse sana. E parlando di questo atteggiamento, mi ha detto: “Padre, ce la metto tutta per vincere il cancro!”». È proprio l'atteggiamento che deve avere il cristiano. Noi, ha spiegato il Pontefice, «che abbiamo ricevuto questo dono in Gesù e siamo passati dal peccato, dalla vita dell'iniquità alla vita del dono in Cristo, nello Spirito Santo, dobbiamo fare lo stesso».

Come? «Ogni giorno un passo. Ogni giorno un passo». E di opportunità «ce ne sono tante». Francesco ha fatto un paio di esempi molto semplici: «Mi viene voglia di chiacchierare contro uno? Stai zitto», oppure: «Mi viene un po' di sonno e non ho voglia di pregare? Vai a pregare un po'». Non dobbiamo pensare a grandi gesti, ma a «piccole cosine di tutti i giorni». Perché le «piccole cosine» sono quelle che «ci aiutano a non cedere, a non andare indietro, a non tornare all'iniquità; ma ad andare avanti verso questo dono, questa promessa di Gesù che sarà l'incontro con Lui».

Come di consueto il Papa ha concluso la sua omelia con l'invito alla preghiera e all'impegno personali: «Chiediamo al Signore questa grazia: di essere bravi in questo allenamento della vita verso l'incontro, perché abbiamo ricevuto il dono della giustificazione, il dono della grazia, il dono dello Spirito in Cristo».

I tempi cambiano

Venerdì, 23 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.243, 24/10/2015)

«I tempi cambiano e noi cristiani dobbiamo cambiare continuamente». Papa Francesco ha ripetuto più volte questo invito al cambiamento, durante la messa celebrata venerdì mattina, 23 ottobre, nella cappella di Casa Santa Marta. Un invito ad agire «senza paura» e «con libertà», tenendosi alla larga dai conformismi tranquillizzanti e restando «saldi nella fede in Gesù» e «nella verità del Vangelo», ma muovendosi «continuamente secondo i segni dei tempi».

Lo spunto per la riflessione è stato offerto al Pontefice dalle letture di questa ultima parte dell'anno liturgico, che propongono in particolare la lettera ai Romani. «Abbiamo sottolineato — ha ricordato in proposito — come Paolo predica con tanta forza, la libertà che noi abbiamo in Cristo». Si tratta, ha spiegato il Papa, di «un dono, il dono della libertà, di quella libertà che ci ha salvato dal peccato, che ci ha fatto liberi, figli di Dio come Gesù; quella libertà che ci porta a chiamare Dio Padre». Quindi Francesco ha aggiunto che «per avere questa libertà dobbiamo aprirci alla forza dello Spirito e capire bene cosa accade dentro di noi e fuori di noi». E se nei «giorni passati, la settimana scorsa», ci si era soffermati «su come distinguere quello che succede dentro di noi: cosa viene dal buono Spirito o cosa non viene da lui», ovvero sul discernimento di quanto «succede dentro di noi», nella liturgia del giorno il brano del Vangelo di Luca (12, 54-59) esorta a «guardare fuori», facendo «riflettere su come noi valutiamo le cose che accadono fuori di noi».

Ecco allora la necessità di interrogarci su «come giudichiamo: siamo capaci di giudicare?». Per il Papa «le capacità le abbiamo» e lo stesso Paolo «ci dice che noi giudicheremo il mondo: noi cristiani giudicheremo il mondo». Anche l'apostolo Pietro dice una cosa analoga quando «ci chiama stirpe scelta, sacerdozio santo, nazione eletta proprio per la santità».

Insomma, ha chiarito il Pontefice, noi cristiani «abbiamo questa libertà di giudicare quello che succede fuori di noi». Ma — ha avvertito — «per giudicare dobbiamo conoscere bene quello che accade fuori di noi». E allora, si è domandato Francesco, «come si può fare questo, che la Chiesa chiama “conoscere i segni dei tempi”?».

In proposito il Papa ha osservato che «i tempi cambiano. È proprio della saggezza cristiana conoscere questi cambiamenti, conoscere i diversi tempi e conoscere i segni dei tempi. Cosa significa una cosa e cosa un'altra». Certo, il Papa è consapevole che ciò «non è facile. Perché noi sentiamo tanti commenti: “Ho sentito che quello che è accaduto là è questo o quello che accade là è l'altro; ho letto questo, mi hanno detto questo...». Però, ha subito aggiunto, «io sono libero, io devo fare il mio proprio giudizio e capire cosa significhi tutto ciò». Mentre «questo è un lavoro che di solito noi non facciamo: ci conformiamo, ci tranquillizziamo con “mi hanno detto; ho sentito; la gente dice; ho letto...”. E così siamo tranquilli». Quando invece dovremmo chiederci: «Qual è la verità? Qual è il messaggio che il Signore vuole darmi con quel segno dei tempi?».

Come di consueto il Papa ha anche proposto suggerimenti pratici «per capire i segni dei tempi». Anzitutto, ha detto, «è necessario il silenzio: fare silenzio e guardare, osservare. E dopo riflettere dentro di noi. Un esempio: perché ci sono tante guerre adesso? Perché è successo qualcosa? E pregare». Dunque «silenzio, riflessione e preghiera. Soltanto così potremo capire i segni dei tempi, cosa Gesù vuol dirci».

E in questo senso non ci sono alibi. Sebbene infatti ognuno di noi possa essere tentato di dire: «Ma, io non ho studiato tanto... Non sono andato all'università e neppure alla scuola media...», le parole di Gesù non lasciano spazio ai dubbi. Egli infatti non dice: «Guardate come fanno gli universitari, guardate come fanno i dottori, guardate come fanno gli intellettuali...». Al contrario, dice: «Guardate ai contadini, ai semplici: loro, nella loro semplicità, sanno capire quando arriva la pioggia, come cresce l'erba; sanno distinguere il grano dalla zizzania». Di conseguenza «quella semplicità — se viene accompagnata dal silenzio, dalla riflessione e dalla preghiera — ci farà capire i segni dei tempi». Perché, ha ribadito, «i tempi cambiano e noi cristiani dobbiamo cambiare continuamente. Dobbiamo cambiare saldi nella fede in Gesù Cristo, saldi nella verità del Vangelo, ma il nostro atteggiamento deve muoversi continuamente secondo i segni dei tempi».

Al termine della sua riflessione il Pontefice è ritornato sui pensieri iniziali. «Siamo liberi — ha affermato — per il dono della libertà che ci ha dato Gesù Cristo. Ma il nostro lavoro è esaminare cosa succede dentro di noi, discernere i nostri sentimenti, i nostri pensieri; e analizzare cosa accade fuori di noi, discernere i segni dei tempi». Come? «Col silenzio, con la riflessione e con la preghiera», ha ripetuto a conclusione dell'omelia.

Come una chiocciola

Giovedì, 29 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.248, 30/10/2015)

«Con tenerezza di padre». Nell'omelia della messa celebrata a Santa Marta giovedì 29 ottobre, Papa Francesco ha ribadito una certezza: Dio non riesce a non amarci, non riesce a «staccarsi da noi». Possiamo anche rifiutare quell'amore, ma lui ci aspetta, «non ci condanna», e soffre invece per la nostra lontananza.

La meditazione del Pontefice ha preso avvio dal brano della lettera ai Romani (8, 31-39) nel quale san Paolo «fa come un riassunto di tutto quello che aveva spiegato sulla nostra salvezza, sul dono di Dio in noi, quello che il Signore ci ha dato». Il resoconto dell'apostolo, ha notato il Papa, appare «un po' trionfalistico», come se dicesse: «Abbiamo vinto la partita!». È una sicurezza che viene espressa da una serie di constatazioni: «Ma se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Se Dio ci ha dato questo dono, con questo dono nessuno potrà nulla contro di noi. Chi muoverà accuse contro di noi? Chi ci condannerà?». Sembra cioè, ha commentato Francesco, «che la forza di questa sicurezza di vincitore» Paolo l'abbia «nelle proprie mani, come una proprietà». Come dire: «Adesso noi siamo i “campioni”!». E infatti afferma: «Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori».

Però, ha messo in guardia il Papa, forse l'apostolo «voleva dirci una cosa più profonda» e non semplicemente che noi siamo i vincitori, «perché noi abbiamo questo dono in mano, ma per un'altra cosa». Quale? La risposta va cercata nel passaggio successivo della lettera paolina, dove l'apostolo «comincia a ragionare così: “Io sono, infatti, persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze né altezza, né profondità né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore”». Cioè, ha spiegato il Pontefice, «non è che noi siamo vincitori sui nostri nemici, sul peccato»; è vero piuttosto che «noi siamo tanto legati all'amore di Dio, che nessuna persona, nessuna potenza, nessuna cosa ci potrà separare da questo amore».

Paolo, quindi, in quel «dono della ricreazione», della «rigenerazione in Cristo Gesù», ha visto di più: «quello che dà il dono». Ha visto «l'amore di Dio. Un amore che non si può spiegare».

Da qui parte la riflessione che tocca la vita quotidiana del cristiano. «Ogni uomo, ogni donna — ha detto Francesco — può rifiutare il dono: “Non lo voglio! Io preferisco la mia vanità, il mio orgoglio, il mio peccato...”. Ma il dono c'è!». Quel dono «è l'amore di Dio, un Dio che non può staccarsi da noi». Ecco, ha aggiunto il Papa, «l'“impotenza” di Dio. Noi diciamo “Dio è potente, può fare tutto!”. Meno una cosa: staccarsi da noi!».

È un concetto talmente grande che richiede un'esemplificazione, subito portata dal Pontefice, il quale ha ricordato un'immagine evangelica — quella di Gesù che piange sopra Gerusalemme — che «ci fa capire qualcosa di questo amore». Nel pianto di Gesù, ha spiegato Francesco, c'è «tutta la “impotenza” di Dio: la sua incapacità di non amare, di non staccarsi da noi».

Nel vangelo di Luca (13, 34-35) si legge il lamento di Gesù sulla città: «Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti, quelli che ti annunciano la salvezza e lapidi quelli che sono stati mandati a te». È un lamento, ha sottolineato il Papa, che il Signore rivolge non solo a quella città ma a tutti, ricorrendo a «una immagine di tenerezza: “Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi

figli come una chioccia i suoi pulcini sotto le ali e voi non avete voluto!»). Come dire: «Quante volte ho voluto far sentire questa tenerezza, questo amore, come la chioccia con i pulcini e voi avete rifiutato...».

Ecco allora perché Paolo, avendo capito questo, «può dire che è persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra cosa potrà mai separarci da questo amore». Dio, infatti, ha ribadito, il Papa, «non può non amare. E questa è la nostra sicurezza».

Una sicurezza che coinvolge tutti, senza esclusioni di sorta. «Io — ha aggiunto Francesco — posso rifiutare quell'amore», ma farò la stessa esperienza del buon ladrone che lo ha rifiutato «fino alla fine della sua vita» e proprio «lì lo aspettava quell'amore». Anche l'uomo «più cattivo, il più bestemmiatore è amato da Dio con una tenerezza di padre, di papà» o, per usare le parole di Gesù, «come una chioccia con i pulcini».

Così dunque il Papa ha riassunto la sua meditazione: «Dio il potente, il creatore può fare tutto»; eppure «Dio piange» e «in quelle lacrime» c'è tutto il suo amore. «Dio — ha concluso — piange per me, quando io mi allontano; Dio piange per ognuno di noi; Dio piange per quelli malvagi, che fanno tante cose brutte, tanto male all'umanità...». Egli, infatti, «aspetta, non condanna, piange. Perché? Perché ama!».

Capaci di compassione

Venerdì, 30 ottobre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.249, 31/10/2015)

Il perdono di Dio non è una sentenza del tribunale che può mandare assolti «per insufficienza di prove». Nasce invece dalla compassione del Padre per ogni persona. E questa è precisamente la missione di ogni sacerdote, che deve avere la capacità di commuoversi per entrare veramente nella vita della sua gente. Lo ha riaffermato Francesco nella messa celebrata venerdì mattina, 30 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

La compassione, ha fatto subito notare il Papa nell'omelia tenuta in lingua spagnola, è «una delle virtù, per così dire, un attributo che Dio ha». E ce lo racconta Luca nel passo evangelico (14, 1-6) proposto dalla liturgia. Dio, ha affermato Francesco, «ha compassione; ha compassione di ognuno di noi; ha compassione dell'umanità e ha mandato suo Figlio per guarirla, per rigenerarla, per ricrearla, per rinnovarla». Per questo, ha proseguito, «è interessante che nella parabola del figliol prodigo, che tutti conosciamo, si dice che quando il padre — immagine di Dio che perdona — vede arrivare suo figlio, prova compassione».

«La compassione di Dio non è sentire pena: le due cose non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra», ha messo in guardia il Papa. Difatti, «io posso provare pena per un cagnolino che sta morendo o per una situazione». E «provo pena anche per una persona: mi fa pena, mi dispiace che le stia accadendo questo». Invece «la compassione di Dio è mettersi nel problema, mettersi nella situazione dell'altro, con il suo cuore di Padre». E «per questo ha mandato suo Figlio».

«La compassione di Gesù appare nel Vangelo» ha proseguito Francesco, ricordando che «Gesù curava la gente, però non è un guaritore». Piuttosto Gesù «curava la gente come segno, come segno — oltre a curarla sul serio — della compassione di Dio, per salvare, per rimettere al suo posto nel recinto la pecorella smarrita, le dramme perse dalla donna nel portamonete» ha aggiunto riferendosi alle parabole evangeliche.

«Dio prova compassione» ha rimarcato ancora il Pontefice. E «ci mette il suo cuore di Padre, ci mette il suo cuore per ciascuno di noi». In effetti, «quando Dio perdona, perdona come Padre, non come un ufficiale giudiziario che legge un incartamento e dice: “Sì, in realtà può essere assolto per insufficienza di prove...”». Dio «ci perdona dal di dentro, perdona perché si è messo nel cuore di quella persona».

Francesco ha quindi ricordato che «quando Gesù deve presentarsi nella sinagoga, a Nazareth, per la prima volta, e gli danno da leggere il libro, gli capita proprio l'annuncio del profeta Isaia: “Io sono stato inviato per portare la lieta novella, per liberare colui che si sente oppresso”». Queste parole significano, ha spiegato, «che Gesù è inviato dal Padre per mettersi in ciascuno di noi, liberandoci dei nostri peccati, dei nostri mali e per portare “la lieta novella”». L'«annuncio di Dio» infatti «è lieto».

E questa è anche la missione di ogni sacerdote: «Commuoversi, impegnarsi nella vita della gente, perché un prete è un sacerdote, come Gesù è sacerdote». Ma, ha aggiunto il Pontefice, «quante volte — e poi ci siamo dovuti andare a confessare — abbiamo criticato quei preti ai quali non interessa ciò che accade ai loro parrocchiani, che non se ne preoccupano: “No, non è un buon sacerdote”

abbiamo detto». Perché «un buon prete è quello che si impegna». Proprio come sta facendo, da sessant'anni, il cardinale messicano Javier Lozano Barragán, arcivescovo-vescovo emerito di Zacatecas e presidente emerito del Pontificio Consiglio per gli operatori sanitari, nonostante i suoi problemi di salute. A lui — presente alla messa insieme a novanta fedeli messicani — Francesco si è rivolto direttamente con particolare affetto nell'anniversario della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 20 ottobre 1955.

Nel fare gli auguri al cardinale, rendendo grazie a Dio per il suo servizio specialmente alle persone sofferenti, il Papa ha colto l'occasione per rilanciare ancora una volta il profilo essenziale del sacerdote, che si riconosce anzitutto dalla sua capacità di prendersi cura della gente, prima in parrocchia e poi anche da vescovo, impegnato in un dicastero della curia romana. Sessant'anni di vita sacerdotale, ha affermato il Papa, racchiudono certamente una grande ricchezza di incontri, di problemi umani, di ascolto e di perdono. Sempre al servizio della Chiesa.